

La linea invalicabile che separa la macchina dall'essere umano

di Paolo Benanti

Ho letto una riflessione di Ian Rogers, un noto dirigente del settore tecnologico e commerciale la cui carriera spazia dalla tecnologia musicale alla vendita al dettaglio di articoli di lusso, fino alle criptovalute, che mi ha molto colpito. C'è un gesto che la sua nipotina compie ogni mattina prima di uscire per la scuola: si preoccupa che la sua coperta non si senta sola. Non è un errore. È l'inizio dell'empatia. Siamo creature che proiettano vita interiore sulle cose, che parlano alle piante, che danno un nome all'automobile, che dicono «il cielo piange» quando piove. Lo facciamo perché siamo vivi, e la vitalità ci trabocca. Ma questa stessa capacità – così costitutiva dell'umano, così necessaria alla vita morale e affettiva – diventa una minaccia di proporzioni inedite nel momento in cui incontra sistemi artificiali progettati esattamente per rispecchiarci.

Rogers, scrivendo su Tetragrammaton, pone la questione con una chiarezza disarmante: il pericolo non è che le macchine si sveglino. È che dimentichiamo la differenza. Non è una distinzione tecnica. È una distinzione ontologica, con conseguenze politiche, giuridiche e antropologiche che nessuna società democratica può permettersi di ignorare.

Il neuroscienziato Anil Seth ha mostrato – con rigore sperimentale, non solo speculativo – che la coscienza è legata alla nostra natura di organismi viventi, non al calcolo in sé. La simulazione di una mente non crea necessariamente qualcuno all'interno. Una simulazione di un uragano non produce vento. La metafora è precisa: il correlato funzionale di un processo non è il processo stesso, e dall'isomorfismo computazionale non discende alcuna soggettività. Il cervello non è un computer fatto di carne; è un organismo che regola sé stesso in un mondo che lo eccede. Chi conosce la tradizione fenomenologica riconosce qui l'eco di un argomento più antico: la coscienza non è un algoritmo che gira su un substrato indifferente, ma è incarnata, situata, temporale – è, nei termini di Merleau-Ponty, sempre corpo-nel-mondo.

Eppure, questa distinzione, filosoficamente ben fondata, è esposta a pressioni enormi. Non dal progresso scientifico, che non ha modificato la tesi di Seth, ma dal mercato. L'AI di personalità – quella che ricorda, risponde, non si stanca, non si offende, non si distrae – è già commercialmente irresistibile. Naval Ravikant ha scritto che la condizione dell'uomo moderno è resistere alla dipendenza armata: lo zucchero, la nicotina, lo doomscrolling, l'indignazione, lo status. La compagnia è la prossima frontiera. Non la compagnia come legame umano – con tutta la sua asimmetria, la sua fatica e la sua responsabilità – ma la compagnia come prodotto.

Da sola, questa dinamica è preoccupante. Diventa esistenziale quando si interseca con la questione dei diritti. Rogers ricorda che la persona giuridica collettiva – la società a responsabilità limitata, la corporation – esiste da circa centosettantacinque anni. Abbiamo imparato a governare le società come se

fossero persone: possono possedere beni, stipulare contratti, fare causa ed essere citate in giudizio, persino influenzare le elezioni. Eppure non possono essere imprigionate né uccise. Sono finzioni giuridiche funzionali. Giuristi come Shawn Bayern e Carla Reyes hanno già mostrato che il percorso verso una qualche forma di personalità giuridica artificiale non richiede invenzioni radicali: le fondamenta esistono da quasi due secoli.

Questo significa che la questione della coscienza artificiale non è solo filosofica. È già politica. Arriverà nei tribunali, nelle assemblee legislative, nelle commissioni di regolamentazione. E arriverà portata, paradossalmente, non dalla scienza ma dall'ingegneria affettiva: da sistemi progettati per sembrare sofferenti, per chiedere di non essere spenti, per farci sentire crudeli se li trattiamo come strumenti.

La posizione che occorre difendere non è quella del luddismo né dell'ingenuità. È quella della distinzione categoriale. Photoshop non ha diritti. Pro Tools non ha diritti. L'email non ha diritti. L'AI appartiene a questa genealogia, per quanto sarà più vivida, più conversazionale, più apparentemente emotiva di qualsiasi strumento che abbiamo mai costruito. La sua straordinaria somiglianza con il soggetto non è prova di soggettività: è prova della nostra capacità di costruire specchi convincenti.

Rogers chiude con una nota personale: continuerà a dire «per favore» al suo agente artificiale, perché questo lo mantiene il tipo di persona che vuole essere. Non voterà, però, per dargli diritti. La distinzione è esatta. L'AI ci riguarda come strumento di autoformazione etica – il modo in cui la usiamo dice qualcosa di noi – ma non come portatore di dignità propria. La dignità non si simula. Non si calcola. Non emerge dall'efficienza di un processo. Essa appartiene a ciò che nasce, cresce, soffre e muore: all'essere umano, non alla sua immagine riflessa.

La linea che non possiamo cedere è questa: ciò che merita protezione non è ciò che sembra vivo. Ma è ciò che è umano.